

BlueBird Bukowski al Nuovo teatro Abeliano

Ero incerto al Teatro Abeliano nel vedere BlueBird Bukowski, scritto da Ricardo Spagnulo, regia di Licia Lanera, interpretato da Vito Signorile.

Chi sono questi giovani sfrontati, questo maturo attore dalle mille esperienze? Che vogliono da me spettatore? Stordirmi di parole e di gesti desueti? Umiliarmi con l'esibizione corporea? Intimidirmi con la paura della morte che gironzola in scena, anzi ne è la vera protagonista?

Sono rimasto sconvolto dallo spettacolo debbo confessarlo, pur con tutte le mie ritrosie contro la illusione scenica, il mio rifiuto della presunzione drammaturgica che pretende di dire a persone che parlano ormai soltanto ad un telefonino, che non vedono se non illusioni pubblicitarie, che non sentono più, storditi da rumori e violenze, la voce del cuore ed a stento quella della ragione, ma confusa ed incerta perché siamo agli albori di una civiltà nuova che atterrisce.

Blue Bird Bukowski non è la storia di Charles Bukowsky (1920 -1994), l'ex impiegato postale divenuto scrittore ricco e famoso, collegato alla beat generation, ma a cui era estraneo per un percorso che aveva compiuto nel mondo, lontano da ogni ideologia, da ogni tendenza.

Né un collage di suoi testi. Né la storia di un uccello canterino (tipico dei boschi americani) che si chiama Bukowskj.



Il dramma (che non è un dramma, forse è un mistero medievale che comprende dramma e buffoneria, ironia e carnevalata, timore, paura e visione del Cielo) richiama e si ispira certo al poeta maledetto senza poesia, ma narra, oltre la sua, la storia di una generazione non di giovani ma di sconfitti che hanno vissuto una Guerra mondiale, inventato la bomba atomica, la medicina, la scienza e si ritrovano, soli e disperati, in un mondo allargato, sempre più conflittuale, straziato dal non possedere la felicità che sembrava a portata di mano.

Il sesso, l'alcool come ultima spiaggia dove distendersi all'ultimo sole.

Lo spettacolo inizia con una donna che fuma nervosa. Sembra aspettare, aspettare ...

Buio, luci su una stanza lucida, tesa, anzi è

un angolo di stanza come in un triangolo dove la base siamo noi spettatori. Un carrello dove è disteso un corpo coperto da un telo bianco. Entra una infermiera. E' la donna di prima; forse il suo appuntamento è arrivato. Mette il cartellino di arrivo all'alluce del cadavere, ma ecco, d'improvviso, il cadavere si muove ed inizia uno scontro incontro tra un uomo ed una donna agli albori del mondo. L'uomo, ancora una volta, vuole vivere amando, desidera la donna. Sembra voler continuare ad essere anche, resuscitato, un vecchio sporcaccione, Ma ... ma ... è resuscitato per un atto d'amore più grande, oltre il sesso: rendere felice una donna avvilita e sconfitta, più di lui, dalla vita. Far del bene a qualcuno finalmente, prima di morire e consegnarsi al Giudice Supremo (se c'è, e il protagonista non si pone il problema) per aver fatto del bene agli altri almeno una volta.

Tutto sembra ricomporsi in questo "mistero laico". Eppure il cadavere pare muoversi di nuovo: non si finisce mai perchè continuiamo a passeggiare nell'Inferno. Anche se un uccello, lui sì felice, ci svolazza attorno.

Regia di Licia Lanera - retta con delicata mano femminile eppur dura e ferma - lucida, asciutta, senza sbavature, essenziale per racchiudersi in precise geometrie, in una scenografia (realizzata da Michele Iannone) povera ma che tramuta la stanza in prigione, in obitorio, in osteria, in alcova al mutare delle parole, al muoversi dei corpi, osceni quanto basta. Al rotolare di vuote lattine di birra. Ed i corpi, strabordanti, sono oggetti di scena e la vera scena essi stessi.

Vito Signorile è ad una prova alta del suo percorso artistico, sa essere doloroso, cinico, sbavato e amaro, gorgheggiante di illusioni e promesse, ingordigie e ricordi, avvilito, incupito ironico, beffardo, misterioso (e su questo pedale pigerei ancora).

Mary Dipace ha la naturalezza della sconfitta, la sciatteria della quotidianità, la bellezza del dimesso vivere, la ingordigia di un attimo, un attimo almeno, di amore.

Ma resta l'illividirsi delle luci ed il brivido di una risata subito spenta.

egidio pani